

Edoardo Bruno, uno dei due giurati italiani, racconta come si è giunti al compromesso «Le donne erano tutte per "Sciropo"» Scorsese e Risi accusati di troppa violenza»

**XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA**



A sinistra, Giona Munchmeyer Coppa Volpi come migliore attore. A destra, Martin Scorsese, Leone d'argento per la regia, tra Monica Vitti e Angelica Huston; il direttore della Mostra Biraghi. Sotto, da sinistra: Mickal Belkov sul set di «Raspad», una scena del film di Stoppard e una da «Un angelo alla mia tavola» di Jane Campion



**Biraghi**  
«Ma perché tutto questo baccano?»

DALL'INVIATO

■ VENEZIA. Biraghi al volo, tra una riunione per il cenno- nale e una telefonata di Valen- tina Cortese Sessantatré anni, studi musicali incompu- ti, malacologo eminente e gran viaggiatore, oltreché critico e direttore (ancora per un anno) della Mostra di Venezia.

Si aspettava tutti quegli applausi per Jane Campion alla premiazione di mezzogiorno? Avrà capito che era lei, e non Stoppard, la vera vincitrice di questa Mostra?

Si, in fondo me lo aspettavo. Adoro *Un angelo alla mia tavola*, appena l'ho visto vi ho colto qualcosa di assolutamente speciale. Ma amo anche *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*. Sono stati premiati entrambi, per cui non capisco tutto questo baccano.

Lei per chi parteggiava? Non mi sembra carino dirlo. Però sono stato contento del Leone d'argento a Scorsese. *Quei bravi ragazzi* mi piace molto, anche se capisco che può essere rifiutato. Per quello che racconta e come lo racconta.

Mostra «bella» e quarantacinquennale. È una filosofia o il risultato della congiuntura?

Diciamo che ho fatto di necessità virtù. Dopo aver selezionato i primi film, ho capito che c'era una sorta di «costante generazionale». Anche i temi si assomigliano: uomini soli dentro storie agite. Amare anche quando si ride, come nel caso di *Kaurismäki*. Peccato che la giuria non l'abbia preso nemmeno in considerazione.

Bilanci in rosso e salti mortali per «chiodare» in tempo la Mostra. Va bene la presenza della Rai, e di Ralduie in particolare, ma era proprio necessario prendere *Fuga dal Paradiso*?

Il film è ufficialmente «presentato» da Ralduie. Io ho solo garantito l'ospitalità tra i Fuori-programma. È uno sforzo commerciale notevole, il tentativo di fare della fantascienza diversa. Me l'hanno chiesto, non mi sembrava un problema.

Riprenderebbe tutti i film che ha preso, compreso quello sui gatti, o si è pentito di qualche scelta?

Se progettassi solo dei capolavori dovrei fare un festival con tre film. Sono un critico anche io, so bene che ci sono giornate stanche e altre più pimpanti. Il bilancio lo faccio sul momento, non sulle singole stroncature. E poi, anche qui, tutto è soggettivo. Ogni festival ha i suoi film delectati o amati. Sono però contento di aver apparecchiato un bel finale, in crescendo, pieno di autori nuovi, da far conoscere. E di lingue diverse.

Beh, i tre film vincitori sono tutti e tre parlati in inglese...

È vero, non ci avevo pensato. Però sono tre inglesi diversi: Nuova Zelanda, Inghilterra e Stati Uniti.

Finiamo coi punti dolenti. I rapporti tra Venezia e la Mostra stanno deteriorandosi, gli stessi abitanti del Lido sembrano indifferenti e disinteressati all'Arezzo...

A dire la verità sono aumentati i biglietti. Ma il problema resta, eccome. Ed è soprattutto logistico. Con più sale a disposizione al Lido e a Venezia, sarebbe facile per noi organizzare «Esterno notte». Del resto lo posso provare: un film solo quattro volte se decido per una quinta devo chiedere i permessi e pagare. Anche cifre notevoli.

Per l'anno prossimo è ipotizzabile una Mostra diversa? Migliore me lo auguro. Diversa come struttura, no. Sempre che i soldi arrivino in tempo. Quest'anno i tre miliardi e 200 milioni stanziati dal Ministero sono piovuti a fine maggio. Per lavorare bene me ne servirebbero sei, a gennaio. □ Al C

# «Sì, è stata una rissa»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. «Per un attimo ho tremato, il Leone d'oro stava andando a Sciropo». Edoardo Bruno, docente di storia e critica del film alla Sapienza, direttore di *Filmcritica*, organizzatore di rassegne cinematografiche, è sorridente di prima mattina. Lo aspetta una giornata massacrante (tutti vogliono sapere da lui, giurato italiano insieme ad Alberto Lattuada, i retroscena del verdetto), ma si sottopone volentieri alle domande dei giornalisti. In fondo, gli applausi incessanti a Jane Campion e i fischi a Tom Stoppard gli danno ragione. Sin dall'inizio (anzi dalla fine, perché *Un*

*angelo alla mia tavola* lo ha visto per ultimo) lui era per la regista neozelandese, che segue da anni e di cui ha visto cortometraggi e opera prima. Leone d'oro alla Campion, Premio speciale della giuria al bulgaro Pandurski, Leone d'argento a Scorsese. Io la pensavo così, ma ho capito subito che la battaglia sarebbe stata dura. *Un angelo alla mia tavola* era giudicato troppo televisivo, *Quei bravi ragazzi* violento e immorale, *L'unico testimone* un po' noioso. Mentre crescevano, giorno dopo giorno, le azioni di Sciropo, appoggiato dalle colleghe donne con delle ra-

gioni un po' extrafilmiche (ritratto di un paese, di una condizione femminile), e di *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, molto amato dal presidente Gore Vidal. A quel punto era impossibile votare, si andava allo scontro su tutto, così abbiamo formato un pacchetto di film per arrivare a un onorevole compromesso.

Bruno ricapitolò le fasi del proprio lavoro di giurato consultando biglietti di appunti. «Vorrei dire subito una cosa non ho ricevuto nessuna pressione. Quello che si scrive sulle giurie è falso. Abbiamo lavorato duramente, spesso scontrandoci, ma in assoluta libertà. Certo, ciascuno aveva un suo preciso punto di vista, frutto anche dei diversi mestieri che professa nel mondo del cinema. Mi ha colpito, semmai, il ritorno ad argomenti che credevo dimenticati. Come si fa a definire «pencoloso» un film? È un concetto morale e quando si comincia a giudicare un'opera d'arte secondo questi criteri sento immediatamente puzza di intolleranza, di spazi che si restringono.

«Sarà per questo» continua - che ero disponibile ad ascoltare tutti ma pronto a non demordere. Avendo sempre votato contro, tranne che sul pacchetto finale (dove si sono astenuti in due), sono rimasto fedele alle mie idee. Credo ancora, ad esempio che *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* sia un testo teatrale magnifico. E l'incipit del film - quella stupenda trovata della moneta che dice testa per 160 volte di seguito, come se si fosse fermato il tempo - prometteva molto. Ma poi Stoppard s'impantana in una teatralità posticcia e irrisolta. Mi ha lasciato fuori, mentre il testo continuava a incuriosirmi. Troppo poco per il Leone d'oro. Ma Vidal, peraltro gentile e spiritoso, era irremovibile. Né, del resto, poteva votare contro i suoi gusti.

E Scorsese? È vero che non piaceva quasi a nessuno? «Verrà visto da un pubblico che non sembrerà un po' stridente? In fondo *Ragazzi fuori* dice cose gravissime sullo Stato assente e sulla brutalità della polizia».

Fatte le ennesime lodi di *Un angelo alla mia tavola*, per cui ho strappato il Premio speciale della giuria, Bruno suggerisce, per il futuro, una scelta di vita. Ma è parso, un po' a tutti, da Lattuada a Sharif, per non parlare della Muratova, una sorta di incitamento alla violenza. La stessa accusa è riecheggiata per *Ragazzi fuori*. Che a me, personalmente, sembra un film tenero perché tenen e fragili, anche nelle motivazioni della violenza, sono i personaggi di Risi. La via d'uscita era il Premio del Senato intitolato a

Spadolini, ma poi ci siamo detti non sembrerà un po' stridente? In fondo *Ragazzi fuori* dice cose gravissime sullo Stato assente e sulla brutalità della polizia».

Per i film italiani un tracollo. Dopo il verdetto furibonde reazioni. «Giuria faziosa... non ha più senso venire a Venezia»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Il cinema italiano esce malissimo da Venezia '90. È una mala parata perché i film italiani programmati in questi giorni nelle sale continuano, secondo una tendenza forse ormai irreversibile, a totalizzare incassi miseri (speriamo che *Ragazzi fuori* faccia eccezione). E che male perché il *palmarès* della Mostra ignora quasi del tutto i nostri film. Ma è un fatto, diciamo, anche per le reazioni composte che hanno accompagnato il verdetto. Sui premi si può sempre discutere, ma comunque bisognerebbe saper perdere. Il cinema italiano, che ha già tanti difetti, non sa nemmeno perdere.

Come al solito i commenti arrivano dai funzionari, non dagli autori. Carmine Cianfrani, dell'Anica, ha detto: «Senza togliere alcun merito ai film premiati, credo che non debba essere questa la strada imboccata dalla Mostra del cinema. Vi erano opere degne di premi che sono state disattese. Sono contento per i riconoscimenti a Sergio Rubini ma il mancato riconoscimento agli interpreti di *Ragazzi fuori* è un'offesa al film e all'autore». Sulla stessa linea Claudio Bonivento, produttore del film («quindi parte in causa»). «L'unica cosa ingiusta fatta dalla giuria è stata di non aver assegnato un premio ai giovani di *Ragazzi fuori*. Il film è stato completamente ignorato dalla giuria, mentre ha avuto una grande ricompensa dal pubblico, che fino a ieri sera ha fatto registrare l'incasso record di 200 milioni».

È ora Gian Paolo Cresci (della Sacis, consociata Rai) afferma: «Bisogna avere il coraggio di non venire più alla Mostra del cinema» e parla di «vergognosa umiliazione» e di «giuria di faziosi». E aggiunge una frase gravissima: «Ci avevano dato precise garanzie e invece la Mostra ha toccato il fondo». Forse il Leone era stato promesso a qualcuno, forse la Rai era entrata in gara sicura di vincere? Ritorna la sindrome Mondiale, là il nemico era Maradona, qui è la Mostra di Venezia, nuova colpevole di tutti i mali del nostro cinema. Degna chiusura di questo comizio è l'infelicitissima gaffe di Cresci sull'Osella a *Ragazzi fuori*: il premio attribuito alla fotografia è una presa in giro perché si tratta del contributo meno nobile del film. Mauro Marchetti, l'operatore sarà contento di questo giudizio.



**Berlusconi**  
Ora trionfa anche senza combattere

DALL'INVIATO  
MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. E alla fine ha vinto Berlusconi. Il contrastato verdetto della giuria veneziana ha premiato la presenza dell'ala della Penta, trascurando quasi del tutto la massiccia offerta Rai. La società di produzione e distribuzione Cecchi Gori-Fininvest ha portato alla Mostra solo quattro film e tutti stranieri, ma ha inopinatamente sorpassato la televisione di Stato. È vero che il titolo più forte presentato da Ralduie, *Ragazzi fuori* di Marco Risi, ha forse patito l'effetto controproducente della buianza provocata da Sodano. Ma, come sempre, le debolezze (figuriamoci le neerlandese) Rai favoriscono la concorrenza.

**Stoppard**  
Un moderno infatuato dei classici

DALL'INVIATO  
NICOLA FANO



ROMA. Nella *Cosa vera*, di maggior successo fra quelle di Tom Stoppard, il protagonista è un commediografo di nome Henry che passa gran parte del suo tempo a cercare l'amore ascoltando le note del Procol Harum, la sua amante è un'attrice alle prese con una commedia inglese del 1628, *Peccato che sia una sguaiarda* di John Ford. *Rosencrantz e Guildenstern*, il suo film che ieri ha vinto il Leone d'oro a Venezia, spira l'Amleto di Shakespeare ma inizia e finisce con un pezzo dei Pink Floyd. Continuamente in bilico tra il teatro ellisabettiano e il rock psichedelico Tom Stoppard parrebbe davvero un autore singolare.

Invece, è un tipico protagonista del teatro inglese di questi anni, abbastanza a proprio agio tanto con un certo impegno psicologico quanto con le esigenze del grande mercato di oltre oceano. *La cosa vera* è stato uno dei più clamorosi successi di Broadway, nel 1982. Anche nel corteggiare i bottegghini *Rosencrantz e Guildenstern sono morti* è un esempio mirabile di questo tipo di teatro. Andò in scena nel 1967, quando l'autore, per altro di origine cecoslovacca, aveva trent'anni. Prima, Stoppard aveva fatto il critico teatrale e l'autore di radiodrammi. Passare dietro le quinte con l'ausilio dell'Amleto gli parve del tutto naturale. Shakespeare è qualcosa di più di un classico è un passepartout per entrare nella memoria di chiunque. E la scuola delle «scritture» shakespeariane è sempre stata fiorente. A partire da *Ubu Roi* di Jarry (sulla falsariga di *Macbeth*) fino al recente *Shylock* di Arnold Wesker, passando per lo *Stalin* di Gaston Salvatore (sulla traccia di *Re Lear*) per il poco fortunato *Macbeth* di Ionesco o appunto per il fortunalissimo testo d'esordio di Stoppard.

**Campion**  
Una donna per il cinema del futuro

DALL'INVIATO



VENEZIA. Alle cinque di ieri pomeriggio, Jane Campion è entrata nel palazzo del Cinema vestita come una scolaretta al primo giorno di scuola. Scarpette da ginnastica con calzoncini bianchi, calzoncini corti, *giilet verde* (della stessa stoffa dei pantaloncini), camicetta bianca e zainetto a tracolla. Ci ha salutato rapidamente (quacke giorno fa era stata molto felice di vedere la copia dell'*Unltd* con la sua intervista), era visibilmente emozionata. Pensare che Jane non è affatto una scolaretta. Pensare che in quella sala avrebbe incontrato tanti vecchi professori che dovrebbero andare a lezione da lei.

Jane Campion è la vincitrice morale di Venezia '90. Una vittoria morale che va al di là della congiunzione di un festival *An Angel at my Table* arriva secondo al traguardo della Mostra ma arriva primo, e con un bel distacco, a un traguardo molto più importante. L'ingresso negli anni Novanta per un cinema che ha disperato bisogno di nuovi talenti. Un talento, Jane Campion, lo è da tempo almeno da quando alcuni anni fa, presentò a Cannes i suoi cortometraggi, un pugno di piccoli capolavori intitolati *Peel*, *Passionless Moments*, *A Girl's Own Story* e *After Hours*. Poi, sempre a Cannes, nell'89, arrivarono le crudeli stroncature per *Sweetie* e oggi è molto buffo che la critica italiana affermi che Jane è «maturlata», ha reso meno «sgardevole» il suo stile. In realtà *An Angel* è per certi versi meno originale (o più classico se volete) di *Sweetie* come lei stessa spiega. «Ho voluto raccontare una storia di sentimenti toccanti e accessibili al grande pubblico. Ma, al tempo stesso ho voluto cambiare non rinchiudermi in uno stile in un *chic*. Il mio scopo non è lo stile ma la ricerca delle emozioni. Il lingua-